

Il giallo del mancato ritorno in Italia di Badalamenti

PER FAR TACERE DON TANO

Il boss aveva fatto capire di essere pronto a parlare come dissociato.

**E da quel momento negli Stati Uniti e in Italia
sono cominciati gli intoppi.
Fino al suicidio di Lombardo**

di **Liana Milella**

«Voglio tornare in Italia, ma non da pentito». E ancora: «Sono una vittima degli Stati Uniti».

Nel dicembre 1993, nel penitenziario di Memphis (Tennessee), Tano Badalamenti, ex capo della cupola di Cosa nostra, pronuncia queste due battute, ammiccando al giornalista del Tg1 Ennio Remondino che gli sta seduto di fronte. Per la prima volta, nella sua vita di mafioso, ha deciso di concedere un'intervista in cui, da vero padrino, allude e lancia messaggi.

Fra i tanti riferimenti oscuri ce ne sono un paio chiarissimi.

Il primo: Badalamenti vuole ottenere la revisione del processo americano sulla Pizza connection, in cui si è preso - a suo dire ingiustamente - una condanna complessiva a 61 anni per traffico di droga e associazione mafiosa.

Il secondo: vuole tornare in Italia.

A 16 mesi da quella prima intervista, che è rimasta chiusa negli archivi della Rai e di cui Panorama pubblica ora alcuni brani, Badalamenti non è riuscito a lasciare gli Stati Uniti.

Si è avvicinato al grande passo due volte: nell'aprile del 1994 e venti giorni fa. Ma qualcosa lo ha bloccato. E sabato 4 marzo si è ucciso il maresciallo dei carabinieri Antonino Lombardo che per due volte lo aveva incontrato negli Stati Uniti.

Lombardo ha lasciato scritto: «*La chiave della mia delegittimazione sta nei viaggi americani*».

Il giallo del mancato trasferimento di Badalamenti in Italia e la morte di Lombardo sono due storie che si intrecciano. Ecco come e perché.

I magistrati di Palermo e Perugia che indagano su Giulio Andreotti e gli investigatori del Ros e della Dia hanno una chiave di lettura: negli Usa e in Italia c'è chi non gradisce il ritorno di Badalamenti. Di troppi intrighi tra servizi segreti americani e mafia è stato testimone il boss. E nel caso in cui i giudici italiani riuscissero a farlo parlare, se non come pentito almeno come dissociato, ciò provocherebbe una rivoluzione.

Non solo: quel ritorno è temuto anche da Cosa nostra. Che ha ucciso un nipote di Tommaso Buscetta per lanciare un segnale al boss detenuto oltreoceano. Che ha assassinato uno dei confidenti di primo piano di Lombardo. E che allo stesso maresciallo, finito sotto i riflettori per le pesantissime accuse del sindaco di Palermo Leoluca Orlando, fa arrivare quello che in gergo mafioso si chiama *«buon consiglio»*: *«Togliti di mezzo prima che ti facciamo passare definitivamente per uno dei nostri»*.

A sostegno di questa tesi viene portata questa circostanza: mai come nell'inchiesta palermitana che ha portato al rinvio a giudizio di Giulio Andreotti per associazione mafiosa gli Stati Uniti hanno fornito una collaborazione tanto limitata. Al punto che i magistrati del pool di Gian Carlo Caselli hanno scritto al governo italiano per chiedere un intervento risolutore presso gli americani. Non solo: nel dicembre 1994, durante l'interrogatorio negli Usa di Badalamenti, i magistrati e gli investigatori italiani non sono stati mai lasciati soli con il boss, com'è invece consuetudine per consentire uno scambio di contatti informali. Quando un componente della delegazione ha protestato, si è sentito rispondere da un agente americano: *«Abbiamo avuto un ordine perentorio: con Badalamenti nessun colloquio fuori verbale»*.

Ma come e perché si è risvegliato l'interesse per il boss di Cinisi? Quale contributo avrebbe potuto dare alle inchieste su Andreotti?

Tutto nasce con le interviste di Remondino. Il plurale è d'obbligo in quanto il giornalista ha realizzato negli Usa non solo il confronto con don Tano, poi andato in onda su Raitre l'11 dicembre 1994, assieme a un'intervista a Tommaso Buscetta, ma anche un primo botta-risposta mai trasmesso.

È l'autunno del 1993 quando un network di televisioni europee decide di girare un documentario investigativo sull'ex presidente del Consiglio inquisito per mafia. Per Raitre entra in pista Remondino che attiva il contatto con Badalamenti grazie a un vecchio compagno di cella del boss. Dopo il rituale scambio di fax, l'incontro avviene a Memphis nel dicembre di quello stesso anno. Badalamenti parla per la prima volta. Fa allusioni vaghe alla differenza che passa tra il pentimento dei mafiosi e le dissociazioni dei terroristi.

È un segnale? Tra il boss e il giornalista si stabilisce un'intesa: *«Se fossi stato davvero un grande capomafia, mi sarei comportato così in quell'occasione e così in*

quell'altra» dice Badalamenti a microfoni spenti. È un escamotage per dire e non dire. Ma poi, sotto i riflettori, il gioco non riesce.

«Mi hanno incastrato»

Verso la fine del gennaio '94, don Tano ripensa all'intervista e scrive al giornalista, proponendogli una nuova registrazione in cui essere più espliciti. Remondino è di nuovo negli Stati Uniti in marzo, ma il boss è di cattivo umore: *«Qui mi hanno incastrato con la Pizza connection, dovrete lavorarci , sopra. Voglio liberarmi da quest'accusa»* continua a ripetere.

Don Tano racconta anche di essere stato avvicinato e in carcere da un agente americano che, dopo la prima visita del giornalista e con un ordine di scarcerazione in mano, gli ha proposto di collaborare. Remondino torna indietro a mani vuote.

Salta, nel frattempo, la prima occasione utile per far tornare in Italia Badalamenti.

Il magistrato perugino Fausto Cardella, che indaga sull'omicidio Pecorelli, lo convoca per l'ultimo interrogatorio del dc Vittorio Sbardella. Tutto sembra pronto per il rientro, ma ai primi di aprile dagli Usa arriva un no secco. Proseguono, intanto, i contatti del boss con Remondino che fissa un nuovo incontro. Tra il 21 e il 28 luglio, sempre a Memphis, viene registrata la seconda intervista.

Remondino cerca di realizzare un confronto a distanza tra Badalamenti e Buscetta. Parla con i magistrati di Palermo e con gli investigatori che visionano il materiale e concedono l'autorizzazione. La curiosità sulle reali intenzioni di Badalamenti è massima.

A questo punto entrano in scena il Ros e il maresciallo Lombardo che visiona personalmente le interviste. Da gran decifratore del linguaggio mafioso, Lombardo le valuta, commenta gli atteggiamenti di don Tano, cerca di interpretarne i messaggi. L'ex comandante della stazione di Terrasini lavora con il Ros dal mese di giugno. Il vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri, il colonnello Mario Mori, lo ha preso con sé perché sa che Lombardo dispone di buone fonti, soprattutto nel clan Badalamenti.

A due settimane dalla morte, non è più un mistero che Lombardo fosse in rapporti di «confidenza» con la cosca dei D'Anna. E proprio uno dei D'Anna, Girolamo, era sposato con una cognata di Badalamenti. Quale uomo migliore di lui da mandare negli Usa?

Lombardo ci va due volte: la prima, a metà novembre '94, con un superiore del Ros. La seconda, a metà dicembre, con una vera e propria delegazione formata da magistrati, funzionari della Dia e del Ros.

Lombardo e Badalamenti non restano mai soli. Il boss di Cinisi in dicembre fa mettere a verbale che è disposto a venire in Italia. Ma improvvisamente tutto si blocca.

Quei due colonnelli

Tra il 19 e il 20 febbraio don Tano parla al telefono con l'avvocato Paolo Gullo, il quale sostiene oggi che Badalamenti gli avrebbe detto di non avere alcun interesse a tornare in Italia.

Il 23 febbraio va in onda Tempo reale e Orlando accusa Lombardo.

Sabato 25 una funzionaria del dipartimento di giustizia americano comunica al Ros di aver appreso che i legali, sia americani sia italiani, sono contrari al rientro di Badalamenti in Italia.

Un militare del Ros chiama Gullo e da lui si sente dire che è il suo cliente a opporsi.

Tra il martedì e il mercoledì successivi Lombardo è a Roma. Incontra i suoi superiori. Viene sollevato dalla missione americana che però, di fatto, è già saltata.

Sabato 4 marzo è a Milano per scortare il pentito Salvatore Cancemi. Nel pomeriggio torna a Palermo, ha un colloquio con due colonnelli. Poco prima delle 22 si suicida.

E nella sua lettera di addio scrive appunto: «*La chiave della mia delegittimazione è nei viaggi americani*».

L'interpretazione più semplice potrebbe essere questa: il tentativo di distruggerlo nasce dai suoi rapporti con Badalamenti che l'hanno portato a compiere i viaggi americani, nei quali Lombardo era andato a studiare l'atteggiamento del boss che ormai da un anno faceva capire di voler scontare la sua detenzione in Italia.

Ma questo retroscena era noto solo a pochissime persone. E la morte del maresciallo faceva comodo a chi, in Italia, temeva e teme quel ritorno.

Fonte: Panorama, 24 marzo 1995